

«E NON POTERE SCENDERE FRA IL POPOLO»

Appuntate da Ramat al second'anno di magistratura – annotazione insieme orgogliosa ed ingenua di una sofferta impossibilità – sono parole che fanno giustamente da titolo a questo scritto, forse il più «personale» fra quelli qui pubblicati.

La vita giovanile di Ramat fu segnata (vedi, di Lui, Primo codice, Editori riuniti, 1986) dall'individuale e dall'elitario. Lo stesso suo ingresso in magistratura volle essere scelta di una professione di solitudine. «Così entrai nella giustizia per portarci la guerra; la mia guerra costituzionale».

La stessa querelle sull'interpretazione della legge e sulla certezza del diritto è vissuta in questa chiave intimistica. «Il mio antico costituzionalismo nelle sentenze e nella giustizia – egli dice – fu... sforzo di valorizzare umanità e umanesimo, equità, dubbio; di esaltare... i limiti della sicurezza giudiziaria tanto in fatto che in diritto».

Ma poi diventò chiaro che il problema non era né umanistico (rispetto e perfino amore del dubbio) né tecnico; ma politico. In realtà le incertezze del diritto vi erano sempre state, ma non avevano spaventato nessuno finché era esistita ben ferma, e rispettata da tutti, la norma sottintesa – non incerta – «che l'ordine costituito non si deve cambiare».

L'incertezza del diritto divenne un fatto politico quando nel gioco delle valutazioni interpretative fu introdotto un nuovo ingrediente: «il momento cardine dell'uguaglianza/disuguaglianza». Fu qui – da questo punto in poi – la lacerazione, l'uscita dallo steccato comune, l'odore di tradimento.

Non è casuale che Ramat ripercorra questa sua storia all'indomani del XVI Congresso del Pci, cui partecipò come delegato: nel lungo flash-back viene cercata, e trovata, una prova di coerenza.

Queste pagine le sto scrivendo sotto l'impressione del XVI Congresso comunista, cui ho partecipato come delegato dal principio alla fine. Nel novembre '72 avevo assistito a gran parte di quello socialista, tenutosi a Genova: il Congresso che vide la caduta, da segretario, di Giacomo

Mancini, e la nuova segreteria De Martino. Ma ci ero andato come segretario generale di Md, e vi portai il saluto di Md: da esterno, dunque, a doppio titolo, perché non sono mai stato iscritto al Psi (anche se l'*Avanti!* riportò il mio saluto nelle serie degli «interventi» degli iscritti).

C'ero andato in macchina insieme a Michele Corsaro, e lui ed io ricordiamo benissimo quella sorta di sisma che, scuotendo le mura del Palazzo dello sport genovese, contribuì efficacemente alla caduta di Mancini. Poiché l'episodio è ignoto ai più e potrebbe – se prematuramente raccontato al pubblico – provocare traumatici ripensamenti, rimorsi, ré-vanchismi riguardo a quella che avrebbe potuto essere la politica italiana, e non lo fu proprio a causa di quell'episodio, è bene ancora tacerne. D'altro canto, essendo quell'episodio paratellurico idealmente ed eticamente inserito in un filone degno di memoria, può darsi che vi sia, nel seguito della narrazione, l'occasione di tornarvi su, naturalmente con la riserva di cautela che fatti del genere giustamente impongono alla piena divulgazione.

Ripensavo, in questi ultimi giorni milanesi, a come mi trovavo lì, e perché, tra i delegati comunisti; e mi domandavo se ci stavo bene o male; o meglio, se ero nei panni miei o in panni altrui. Quanto di spontaneo, quanto di forzato; quanto di naturale, quanto di volontaristico vi fosse in questa mia partecipazione al Congresso del partito comunista italiano.

Non parlo di politica né di linea politica. Parlo di politica in una dimensione diversa, che potrei chiamare dimensione di quantità.

Nei primissimi anni di magistratura avevo cominciato a scrivere appunti, notazioni su episodi giudiziari in cui mi ero imbattuto e su una serie di problemi, incontrati nella pratica o costruitimi dal pensiero: problemi istituzionali, di costume, di moralità giudiziaria, politici. In una specie di lista d'attesa di spunti che mi ripromettevo di approfondire e di svolgere per iscritto, c'era: «... e non potere scendere tra il popolo!».

Avvertivo, cioè, questa mancanza obbligata per il magistrato, quantomeno per il magistrato che abbia la presunzione di aver da dire qualcosa d'importante a tutti e in specie al «popolo». L'appunto a futura memoria ripeteva esattamente le parole con cui la questione mi era saltata alla mente, e sono le parole che ho riportato, sopra, tra virgolette. Vi si possono intravedere due direttrici: una verticistica, nel senso che lo «scendere tra il popolo» corrisponde ad una vocazione predicatoria, pedagogica da parte di chi sta più in alto verso chi sta in basso; l'altra direttrice è invece comunitaria, per riconoscermi uno in mezzo ad altri, agli altri *uguali*, spogliato ogni paramento, spogliata ogni toga.

Di queste due interpretazioni possibili, non solo neppure oggi, a distanza di tanti anni, saprei scegliere quella – allora – autentica: cioè che cosa e come intendevo io, venticinque anni fa, lo scendere tra il popolo, il

che mi urgeva e mi ritenevo vietato; ma non saprei dire neanche, vedendomi come sono passato nel corso di questo quarto di secolo, se l'esperienza mi abbia portato a privilegiare di più questa o quell'altra interpretazione, quella del pulpito o quella della comunità, *inter pares*. Ed è dunque probabile, salvo il giudizio che altri posson dare di me, che tutte e due le direttrici siano state sempre presenti in me, e lo siano tuttora, mescolate, alternantesi, complementari o alternative non so bene, così come le si ricavano ad occhio nudo dall'appunto scritto dopo due anni di magistratura.

Non ci insisto per narcisismo, ma perché mi pare che effettivamente queste due dimensioni, la predicatoria e la comunitaria, siano costantemente presenti in una vicenda, in una sorte come la mia e – credo fermamente – come di tanti altri magistrati democratici che si siano trovati a viverla come me.

Tre punti-episodi.

Primi anni '70. In un convegno veneziano, della primavera '71, su magistratura-sindacati-infortuni sul lavoro, chiacchierando con Petrella dissi che la dimensione rigorosamente collettiva in cui Md era costretta a lavorare ed a pensare in quegli anni (gli anni durissimi della peggiore persecuzione ideologica contro di noi), toglieva a ciascuno di noi il gusto e la possibilità di ricercare, di inventare, nel campo specifico, qualcosa di individuale. Una ricchezza accantonata, non sfruttata. Rimbrotto di Petrella: «codesto (e quando Generoso cominciava a dire «codesto» significava solennità, gravità del discorso) è un modo arcaico, egoista di pensare; è un modo intellettualistico che per fortuna, mio caro, abbiamo superato o da superare».

Qualche anno prima, avevo incontrato nella *Lettera alla Professoressa* (scuola di Barbiana, don Milani), l'invettiva contro i colti, contro i laureati che – statistiche alla mano – costituivano il vertice dei partiti di sinistra: «è bello mettersi coi poveri; anzi, mi sono sbagliato, mettersi alla testa dei poveri».

Ultimo punto-episodio. Nel Congresso di pochi giorni fa, Cesare Luporini, nella celebrazione del centenario della morte di Carlo Marx, ha detto che fatalmente per l'intellettuale democratico arriva il momento decisivo di scegliere tra il restare nell'*élite* e lo stare con le masse.

Tutti e tre questi «arresti» sono schematici perché non dicono il *come* si debba o non debba fare questo o quello; tutti e tre, però, indicano la freccia della direzione della Comunità.

Ma io, da bambino ho vissuto, attraverso mio padre, una forma di cospirazione e di resistenza antifascista fatta da intellettuali, epperò colta, ristretta, illuministica. *Idem*, da ragazzino, col Partito d'Azione. Tant'è che dentro di me bollavo di ingratitudine il popolo per aver così

pesantemente punito, in sede elettorale, il P.d'A. fatto di uomini che avevano dato tutto di sé alla Resistenza, con una proporzione altissima tra sacrificio individuale e militanti, non paragonabile, neppure di lontano, con la analoga proporzione degli altri partiti.

Insomma, io sono nato politicamente con l'idea, ben cacciata in testa, della *élite*, non con l'idea della massa. E molte polemiche, e qualche distanza, insorsero tra me e mio padre nei primi anni cinquanta, quando lui, disciolto il P.d'A., era entrato nel Psi (che era, allora, il Psi del «socialfusionismo», anche se la prova del Fronte popolare 1948 vi aveva lasciato aperta una ferita). Ero convinto che il dover accettare posizioni «di massa» nuocesse, gli nuocesse alla chiarezza e all'intelligenza di questioni (di principio o di logica), questioni inevitabilmente appannate proprio dal doverle inserire nella dimensione «di massa».

Ed è vero, verissimo, che tra le ragioni che mi spinsero ad entrare in magistratura, vi fu quella, rifratta nella polemica figlio-padre (naturalmente più estesa e più profonda che non la sola polemica intellettualità-intelligenza-massa) di scegliere, diversamente da quanto aveva finito con lo scegliere lui, una posizione professionale dove l'individualità e l'individualismo primeggiassero. Vi primeggiassero, nella magistratura, anche nel e per il fare politica.

Perché non ebbi dubbi che entravo in magistratura per fare politica. Piccolo cristo, mi dicevo, *ignem veni mittere in terram*. Ecco la presunzione intellettuale: io, io piccolo cristo. Molto influenzato ero dal Calamandrei degli anni dell'*Elogio del giudice*, scritto durante gli anni del trionfo fascista e perciò intriso del valore individualistico del magistrato (e anche dell'avvocato) contro il grigiore burocratico del mestiere e del regime: apologia spinta fin oltre il limite dell'intimismo. Ma anche il Calamandrei politico, restato fuori dei due blocchi politici, interni e internazionali; il Calamandrei della Costituente e – soprattutto – eroe civile della Costituzione tradita dal e dopo il 18 aprile, e che sapeva essere severo critico contro l'uno e l'altro blocco, apostolo quasi solitario.

Soltanto in anni molto successivi, ben dopo la sua morte (1956), ho capito che proprio in quegli anni il merito e la dote più particolare di Calamandrei, ferma restando quella sua indipendenza critica verso entrambi gli schieramenti, fu altro: fu l'aver capito, primo fra tutti gli intellettuali e politici di vecchia educazione liberal-radical, che la nostra democrazia, la democrazia e la Costituzione sarebbero morte, se la classe operaia e le forze che la esprimevano organicamente non fossero diventate loro i protagonisti (convinti) della stessa democrazia e della Costituzione; e di aver capito, anche, che si poteva pur tollerare l'ipotesi di una certa loro «doppiezza», come si diceva allora, in forma di «strumentale» difesa dell'una e dell'altra, perché intanto contava il fatto oggettivo che la classe

operaia difendesse democrazia e Costituzione: il resto, cioè la convinzione di tale difesa come acquisizione di civiltà politica ed istituzionale, sarebbe venuta dopo, come infatti è stato.

Il Calamandrei «utile idiota» dei comunisti è tutto in questa intuizione: nell'aver antevisto che la classe operaia stava diventando «soggetto» di un nuovo interesse generale, la democrazia politica effettiva.

Così entrai nella giustizia per portarci la guerra; la mia guerra costituzionale, mia e di pochi altri che vi avrei potuto ritrovare; portarcela con strumenti d'intelligenza e di coraggio anche piccoli, ossia non risonanti. Con strumenti miei; e soltanto il pieno loro possesso ed uso mi avrebbero, al tempo stesso, legittimato nell'esercizio delle funzioni giudiziarie e giustificato, una volta constatato che essi lasciavano un margine di ingiustizia residua, a superare i limiti di questo mio modo di essere magistrato. Limiti che, peraltro, per molti anni non vidi.

Fu, quella mia prima, una fase di giustizia e di riflessioni intimistiche. Una fase che non ripudio. Di fronte all'imputato, pensavo di doverlo giudicare tutto intero. «Quando giudico – scrivevo – è a quest'uomo in carne ed ossa che sta davanti a me che devo pensare». «La legge è morta (A. France), ma il magistrato è vivo». Mi rivendicavo questa vita, nella sua pienezza, e la rivendicavo, incitandoli, per gli altri magistrati. Gli anni della lotta contro il meccanico formalismo della giustizia, della lotta perché la motivazione della sentenza fosse la motivazione «vera».

Il mio antico «costituzionalismo» nelle sentenze e nella giustizia fu assai più lo sforzo di valorizzare umanità e umanesimo, equità, dubbio; di esaltare, per evitarli, i limiti della sicurezza giudiziaria tanto in fatto che in diritto, a fronte della difficoltà di capire gli uomini, le situazioni, gli istituti; fu piuttosto questo, il mio iniziale «costituzionalismo», che non la ricerca di vie nuove incardinate su un sistema di valori ricavabili dalla stessa Costituzione interpretata sotto l'angolo visuale della sua «polemica contro il presente» (Calamandrei): un sistema per cui anche la legalità, la stessa legalità si costruisce e si ricostruisce su presupposti che non stanno, no, fuori delle norme, ma le modellano in fase, diciamo così, preinterpretative.

Quando trovai, nella formazione di Magistratura democratica (1964), qualcosa che mi sembrò intuitivamente congeniale a dare dimensioni e prospettive collettive a questo mio sentire sulla giustizia e sulla legalità, fu proprio allora che lasciai l'argenteo isolamento. E mi avviai con sempre maggior determinazione e fiducia su questa nuova strada; non dimenticando, o cercando di non dimenticare le ispirazioni precedenti, ma sempre più teso a comprendere la complessività e la complessità del momento giudiziario: nel quale a poco a poco si ingigantiva la percezione della giustizia di classe e, di conseguenza, cresceva la convinzione che il passag-

gio dal momento individuale-intimistico al momento collettivo metteva a fuoco, sì, le capacità potenziali di una giurisprudenza diversa (ancora non era «alternativa»), ma anche l'inevitabilità di scontri durissimi dentro l'«ordine» di appartenenza e la necessità di sfondare il cerchio magico dentro il quale il ruolo del giudice era stato sempre ritenuto, per tradizione tanto interna quanto esterna all'«ordine» stesso.

Accadde perciò, e anche qui inevitabilmente, che la rottura del cerchio magico e della tradizione che lo teneva su, portò allo scontro diretto anche fuori della magistratura. Non furono più dunque soltanto battaglie associative, tra gruppi o correnti di magistrati, ma battaglie contro «il politico», o meglio contro «il politico conservatore» (ho già accennato alle stupite, sdegnate frecce di Salvatore Satta contro il numero speciale, 1968, de *Il Ponte*). Il quale «politico conservatore» aveva sempre tollerato, favorito anzi, molto spesso, i cambiamenti di giurisprudenza e le varie «scuole», ma finché il tutto si muoveva dentro i vecchi recinti dell'ordine costituito; ma, quando lo stesso fenomeno andò ad investire, per romperli, questi recinti, il «politico conservatore» fu immediatamente avvertito dal suo istinto: l'interpretazione evolutiva, o storico-evolutiva; la dottrina sulla gerarchia delle fonti del diritto, la stessa nozione di «fattispecie giuridica», tutto quello che insomma aveva consentito fino ad allora, perché il gioco si svolgeva al chiuso, di innovare nella interpretazione e nella giurisprudenza, da quel momento fu tabù, per il politico conservatore; le stesse operazioni logico-giuridiche, che avevano consentito continui cambiamenti e la grande incertezza del diritto in ogni campo del diritto «coperto» dalla norma generale sottintesa che l'ordine costituito non si deve cambiare, diventarono operazioni eversive, fuori della logica giuridica solo perché, includendo nella valutazione giuridico-interpretativa il momento-cardine della uguaglianza-disuguaglianza, spostavano il gioco fuori dello steccato e contestavano la norma sottintesa.

Ma lo schieramento politico di sinistra era impreparato. I partiti progressisti, il «politico progressista» fu colto di sorpresa da questo voler sortire, la omologa magistratura, dal recinto. A differenza di quello conservatore, che aveva ben chiaro, quantomeno per istinto, come ho detto (perché la «memoria» ne risaliva alla fondazione, quasi due secoli prima, del «suo» stato) quanto il diritto e la giurisdizione fossero preziosissimo strumento di conservazione, appunto, del «suo» stato, da parte delle sinistre era invece inavvertito, vago, impalpabile, il senso di questa verità, e del peso che la inversione di corsa avrebbe potuto avere in termini di nuova forza progressista.

Questa narrazione, però, non è la storia, non è una interpretazione della storia dei rapporti giustizia-magistratura-politica; la narrazione vi accenna in tralice, qua e là; a questo punto, riprendendo il mio filo,

intendo soltanto dire che al congresso nazionale Pci 1983 io mi ci sono trovato *sapendo* che la mia partecipazione era del tutto logica come proiezione progressiva e coerente di un impegno partito da posizioni individualistiche e mano a mano svoltosi per allargamento del raggio, tappa per tappa; ma anche *sentendo*, dall'altra parte, quanta composizione sia ancora da compiere in me tra la vocazione naturale d'*élite* e la volontà di misurarla, se non proprio piegarla, alla dimensione del collettivo.

Certo è che esiste analogo ritardo nel reciproco. Intendo che le cose della giustizia sono ancora, nell'intimo, ancora lontane dal collettivo comunista; e, se non sbaglio, la composizione nel collettivo comunista tra la volontà (che pure ha) di far proprie le cose della giustizia, ed il non sentirle (che è il suo spontaneo modo di essere), è più lontana dalla soluzione di quanto lo sia io, sul mio versante, nei conti miei.